

## CACCIA ALL'ORO CHE SUPERA I 350 DOLLARI ALL'ONCIA

MILANO Se il dollaro ha il fiatone, complici le difficoltà dell'economia americana e la sempre più probabile guerra all'Iraq, l'oro, bene rifugio per eccellenza, innesta il turbo. Ieri al New York Mercantile Exchange, il futures di febbraio è balzato di 5,1 dollari (+1,5%) ai massimi dall'aprile 1997 a 351,60 dollari l'oncia.

Lo scorso mese, secondo i dati forniti da Bloomberg, il prezzo dell'oro è salito del 9,5%, mentre dall'inizio dell'anno la crescita è stata del 26%. Oltre che dalla debolezza del dollaro e dalle tensioni nell'area medio orientale, la corsa del metallo giallo è spinta, anche dal crollo dei mercati azionari. Gli investitori hanno così dirottato la loro attenzione dalle Borse all'oro. Nel luglio del 1999 ai massimi della bolla azionaria, l'oro quotava 253,2 dollari, ai minimi da 20 anni.

E la tendenza al rialzo, secondo gli analisti, vista la situazione geopolitica, indica che i prezzi dell'oro saliranno ancora e

nelle prossime settimane potrebbero mantenersi stabilmente sopra i 365 dollari l'oncia.

L'ondata rialzista non coinvolge solo l'oro, ma anche altre materie prime. Il petrolio, a causa delle tensioni in Venezuela e in Iraq, viaggia da settimane sull'onda dei rialzi e ha toccato ieri a New York il massimo dal novembre 2000 a 33,08 dollari al barile. Vola il prezzo del cacao che sconta il riesplorare della guerra civile in Costa d'Avorio, primo produttore mondiale. I contratti con consegna a marzo, sono schizzati del 2,19% a 2.145 dollari la tonnellata.

Sale anche il prezzo della gomma a causa dell'ondata di maltempo che sta devastando la zona meridionale della Thailandia, primo produttore mondiale di caucci, e della Malaysia. Alla Borsa malese ieri l'Rss1 (la qualità di riferimento) è salita a 85,75 centesimi di dollaro al chilo, ai massimi da due mesi e mezzo.

## IN AUMENTO LE DONNE TRA I DIPENDENTI PUBBLICI

MILANO Continua a crescere l'esercito dei 'travet' in Italia. Secondo un'indagine dell'Ufficio studi della CGIA di Mestre i dipendenti pubblici sono in aumento (+ 3,22% rispetto al 2000), tanto da attestarsi oltre quota 3 milioni e 605 mila. Fra questi le donne sono in maggioranza e in costante aumento: nel 1999 erano il 50,07% del totale, sono passate nel 2000 al 50,41% per raggiungere una percentuale del 50,93% nel 2001.

In termini assoluti i dipendenti pubblici italiani, rispetto al 2000, sono aumentati di 112.500 unità (+ 3,22%), mentre tra il 1999 e l'anno successivo l'organico è aumentato di quasi 10.000 unità (+ 0,28%). Uno su tre lavora nella scuola (precisamente il 31,73% del totale con un'incidenza femminile del 75%) mentre un altro 20% è dipendente del Servizio Sanitario Nazionale.

I più «costosi» (151.137 euro per dipendente all'anno) sono gli addetti che lavorano presso il corpo diplomatico, seguiti dai

magistrati (che registrano un costo medio annuo per dipendente di 118.608 euro) e da coloro che hanno intrapreso la carriera prefettizia (56.711 euro). Quelli che «pesano» meno nelle casse dello Stato - secondo lo studio degli Artigiani di Mestre - sono i dipendenti delle Forze armate (22.907 euro), anche se questa media è «viziata» dalla presenza dei costi sostenuti per i militari di leva che abbastanza considerevolmente la media di questo comparto. Pertanto, è da ritenere che ad occupare il gradino più basso di questa graduatoria siano i dipendenti delle Aziende autonome (24.465 euro). A comporla sono i Vigili del fuoco, i Monopoli di Stato e i dipendenti della Cassa depositi e prestiti.

Dei 3 milioni e 605 mila pubblici dipendenti 186.333 (3.112.248 unità) ha un contratto a tempo indeterminato, il 2,43% (87.760 occupati) è part time, mentre il restante personale (11,23%) ha un contratto a tempo determinato.

Firenze  
città aperta  
i giorni del  
Social Forum

in edicola  
con l'Unità  
a € 4,50 in più

# economia e lavoro

Il grande  
gioco  
dell'oca  
extracomunitaria  
in edicola  
con l'Unità  
a € 3,60 in più

## Fiat, i sindacati cauti su Colaninno

Fiom: non basta un riassetto finanziario, serve anche un piano occupazionale

Roberto Rossi

MILANO L'ondata di ottimismo che ha accompagnato la decisione di Roberto Colaninno di impegnarsi in prima persona nella crisi Fiat non sembra aver contagiato i sindacati. Tiepide e votate alla cautela le dichiarazioni. «In queste ore - ha detto il segretario della Fiom-Cgil, Gianni Rinaldini, si sta parlando di tutto, meno che del piano industriale e dell'occupazione in Fiat». «E questo - ha aggiunto Rinaldini - è paradossale perché il piano industriale rimane per noi elemento decisivo per qualsiasi ragionamento».

Sullo stesso tono Giorgio Caprioli segretario generale della Fim. «Il gruppo Fiat ha problemi di sotto-capitalizzazione ed è necessario che qualcuno ci metta soldi in più: innanzitutto gli Agnelli, ma anche altri privati. Purché questi soldi servano a un rilancio industriale e non a un'operazione finanziaria che miri a profitti di breve periodo». «Aspettiamo di conoscere il piano e le intenzioni di Colaninno - ha aggiunto Caprioli - difficile dare giudizi finché non si hanno notizie precise».

Per Savino Pezzotta, numero uno della Cisl, «la prima questione che abbiamo è quella di capire che cosa intenda fare la proprietà della Fiat, nel senso che, da quando è stato fatto l'accordo tra il Lingotto e il governo, sono successe un mare di cose. Io credo che oggi sia arrivato il momento, prioritario rispetto a qualsiasi altra cosa, di chiedere un confronto con la società per capire che sta succedendo».

Nel frattempo cominciano ad intensificarsi le ricostruzioni sul possibile piano finanziario di Colaninno. Ricostruzioni, come quella del Sole 24 Ore - secondo le quali Fiat scenderebbe dall'attuale 80% al

40%, Gm salirebbe dal 20% al 40% e il restante 20% sarebbe destinato alle banche e alla cordata di Colaninno - che ambienti vicini all'ex numero uno di Telecom hanno definito «prive di alcun fondamento».

Ma nella partita Colaninno-Agnelli, che dovrebbe aprirsi ufficialmente a metà gennaio, potrebbe avere anche un altro protagoni-

sta: Mediobanca. Dopo il mancato blitz dicembrino per la nomina di Enrico Bondi alla guida del gruppo di Torino - bloccato da UniCredit, Banca Intesa, Capitalia e San Paolo, i quattro istituti creditori di Fiat -, è difficile pensare che la banca d'affari rinunci all'impresa. Il 20 gennaio sarà convocato il consiglio di amministrazione di Piazzetta Cuccia per

L'IMPERO DEGLI AGNELLI			
Istituto Finanziario Industriale			
<b>FIAT</b>	<b>17,99</b>	<b>IFIL</b>	<b>54,10</b>
Fiat Auto Holdings	80	Fiat	12
Ferrari e Maserati	90	Worms	52,99
Automobili		Gruppo Rinascente	54,4
General Motors	5,7	San Paolo Imi	3,82
CNH Global		Nht	90
Macchine agricole e costruzioni	84,3	Club Mediterranee	7,09
Iveco		Sifalberghi	25
Veicoli industriali	100	Atlanet	3,1
Teksid Particip.	66,5		
Prodotti metallurgici			
Magneti Marelli	100		
Componenti			
Comau			
Mezzi e sistemi di produzione	66,5		
Fiat Avio			
Aviazione	100		
Iredi			
Editoria e Comunicaz.	100		
Toro Assicurazioni	100		
Assicurazioni			
Business Solutions	100		
Servizi			
HDP	10,39		

Dati a fine febbraio 2002 - in percentuale



Roberto Colaninno in una foto d'archivio  
Dal Zennaro/Ansa

adottare, secondo l'ordine del giorno, le misure necessarie a seguito delle decisioni Consob su Fondiaria-Sai.

E c'è da scommettere che sarà anche l'occasione per un passaggio della vicenda Fiat anche per il gran numero di protagonisti presenti in consiglio. Oltre all'amministratore delegato di Mediobanca, Vincenzo Maranghi, sarà anche presente il presidente della Fiat, Paolo Fresco, i presidenti e gli amministratori di Capitalia e UniCredit, Cesare Geronzi e Giorgio Brambilla, Carlo Salvatore e Alessandro Profumo, fino allo stesso Roberto Colaninno. Un appuntamento nel quale Maranghi sarà chiamato a dare spiegazioni sulle strategie assicurative della merchant bank (e sulle modalità per cedere il quasi il 6% di Fondiaria-Sai in portafoglio) ma che potrebbe riservare altre sorprese.

Il consiglio di Mediobanca cade, fra l'altro, a ridosso della riunione dell'assemblea della Giovanni Agnelli & C., la cassaforte di famiglia che sta a capo dell'intero gruppo Fiat, convocata per il 24 gennaio per l'approvazione del bilancio d'esercizio chiuso il 30 settembre 2000.

Ora Mediobanca, che è azionista di Fiat con oltre il 3% del capitale ordinario, per cercare di rientrare nella partita dovrebbe trovare un'unità d'intenti con le sue banche azioniste: Capitalia e Unicredit. Un compito arduo, visto i recenti trascorsi, ma che potrebbe essere agevolato dai buoni rapporti, nati ai tempi della scalata a Telecom Italia, tra Colaninno e Maranghi. Inoltre, Mediobanca potrebbe sfruttare anche l'amicizia con la Lehman Brothers, la banca d'affari di cui Ruggero Magnoni è capo della divisione Europa. Il quale altro non è che uno dei principali consiglieri finanziari dell'imprenditore mantovano.

### New York Times: «A Detroit tirano un sospiro di sollievo»

MILANO Il possibile salvataggio della Fiat da parte di Roberto Colaninno può far «tirare un sospiro di sollievo» a General Motors, titolare del 20% di Fiat Auto e vincolata alla casa torinese da un'opzione all'acquisto del restante 80% detenuta dal Lingotto e esercitabile dal gennaio 2004. A formulare questa considerazione è il New York Times che dedica un editoriale alla vicenda Fiat.

«A Detroit - si legge sul quotidiano statunitense - devono tirare un sospiro di sollievo. Roberto Colaninno l'imprenditore italiano artista in scalate sembra giocare il ruolo del cavaliere bianco». Ciò - prosegue il giornale - significa che Colaninno

potrebbe acquisire il controllo e «rilevare General Motors dalla sua potenziale obbligazione all'acquisto dell'80% non ancora detenuto» nella società italiana in difficoltà.

Un finale positivo - scrive il New York Times - per «uno scenario negativo». Secondo il giornale newyorchese, infatti, «questo piano è stato orchestrato, in parte, dal governo italiano che ha incoraggiato Colaninno a intervenire poiché il Presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi era stato guidato da un senso di nazionalismo economico inopportuno per rendere sicuro che la Fiat rimanesse in mani italiane».

## l'intervista

Cesare Damiano  
responsabile Lavoro Ds

Felicia Masocco

ROMA Cesare Damiano, responsabile Lavoro dei Ds. Dopo giorni di indiscrezioni Roberto Colaninno ha ufficializzato il suo interesse per la Fiat. Come vede questo ingresso sulla scena?

«Noi abbiamo giudicato il piano concordato tra Fiat, banche e governo insufficiente per il rilancio dell'azienda, debole per ciò che riguarda le prospettive, inoltre con una conclusione sbagliata perché ha escluso il sindacato. Insistiamo perché si riapra un confronto con i sindacati per un nuovo piano industriale, più aggressivo, e sulla necessità di reperire nuove risorse finanziarie, sia con dismissioni da parte di Fiat, sia con l'ingresso di nuovi imprenditori. In questa ottica ritengo sbagliato l'atteggiamento di Umberto Agnelli che riconferma il perimetro dell'accordo con le banche. L'interesse che Colaninno dimostra deve essere valutato alla luce del

rilancio industriale dell'impresa e dell'aspetto di nuovi capitali per questo obiettivo».

Si vada a vedere le carte, insomma.

«Non è compito nostro tifare per questo o quell'imprenditore, ma se le condizioni che citavo vengono soddisfatte, andiamo a vedere le carte. È necessario però che il governo non resti passivo, ma svolga un'azione di garanzia, di regia e di stimolo affinché si vada

Non è compito nostro tifare per questo o quell'imprenditore, ma devono essere chiari gli obiettivi da raggiungere

nella direzione di mantenere e consolidare l'industria automobilistica in Italia e non verso il suo smantellamento».

Quello che si è chiuso è stato l'anno della grave crisi della Fiat, ma è stato anche l'anno dell'attacco ai diritti del mondo del lavoro, dell'articolo 18. Su questo i sindacati si sono spaccati, ma anche nella sinistra, nei Ds, c'è stata qualche voce dissonante...

«Io credo che la battaglia per la difesa dell'articolo 18 così com'è, ma più in generale la battaglia per i diritti, sia stata giusta e sacrosanta e che debba continuare. Sia perché il governo per bocca di Berlusconi ha dovuto riconoscere il carattere ideologico di quello scontro condotto in nome e per conto di Confindustria e di D'Amato, sia perché la battaglia continua, ancora più forte se possibile, per impedire che passino le misure previste nella legge delega sul mercato del lavoro che rappresenta una vera e propria destrutturazione del diritto al lavoro. Su questi argomenti i Ds hanno

avuto una posizione non ambigua a partire dall'assemblea nazionale dei lavoratori e delle lavoratrici della primavera scorsa, fino alla Carta dei diritti elaborata dall'Ulivo che difende lo Statuto dei Lavoratori così come è e si propone di estendere i diritti universali».

A quali diritti si riferisce?

«Alla formazione permanente, ad esempio, alla tutela previdenziale per maternità, paternità, malattia e infortunio per l'insieme dei lavori ricompresi oggi nel nuovo mercato del lavoro. Quella dell'Ulivo è una proposta che parla soprattutto all'anello debole della catena, al lavoro precario e discontinuo, i co.co.co e il lavoro autonomo. È una proposta che parla soprattutto i giovani o agli anziani che vengono espulsi da processi di ristrutturazione. Questi concetti sono ripresi e valorizzati nei documenti preparatori della conferenza programmatica che i Ds terranno in primavera. Deve essere chiaro che la posizione dei Ds è questa e non è ambigua».

Il mondo del lavoro è nelle radici

dei Ds, come è stato tradotto questo aspetto nell'elaborazione e nell'iniziativa dall'ultimo congresso?

«Il bilancio è positivo, dopo Pesaro è stato assunto un orientamento che coniuga la modernizzazione con i diritti, si sono tenute centinaia di iniziative e sono stati coinvolte decine di migliaia di lavoratori. A febbraio saranno pronti i risultati di un'inchiesta sul lavoro che cambia chi hanno risposto migliaia di persone, un campione enorme. E sul fronte della proposta, la Carta dei diritti e il testo della legge sui diritti di sicurezza sociale, sono già pronte per il Parlamento ed è in via di definizione la riforma del processo del lavoro. Sono proposte nate da un vasto confronto con tutte le categorie produttive, ma soprattutto con Cgil, Cisl e Uil che hanno riconosciuto il valore di questo orientamento. Un bilancio positivo, quindi, ma al tempo stesso, riconosco un limite...».

Qual è questo limite?

«Queste proposte stentano ancora

a diventare patrimonio generale del Paese e quindi per l'anno in corso è necessario allargare la nostra capacità di divulgazione e di proposta che rappresentino un'alternativa alle proposte che il governo persegue attraverso il Libro bianco».

Sta parlando ai Ds?

«Sto parlando alla coalizione, all'Ulivo. Mentre si continua a parlare dell'esigenza di scrivere il programma si sottovaluta il fatto che sul lavoro e sul

L'esecutivo non deve restare passivo, ma svolgere un'azione di garanzia. L'Italia non può smantellare il settore auto

Welfare il programma lo stiamo già scrivendo ed è oggetto di confronto nel partito e nella coalizione. C'è una sottovalutazione di questo fatto. Quindi è necessario che l'Ulivo utilizzi questi contenuti, smettiamola di dire che che deve essere scritto il programma: abbiamo già una proposta, valorizziamola, portiamola al Paese. Tanto più che è necessaria un'altra grande battaglia per impedire il declino economico e industriale dell'Italia. Va quindi ripresa e posta al centro una discussione sui temi della politica industriale, della ricerca, dell'innovazione. La Fiat non è un caso isolato. Quindi rimettiamo al centro della battaglia politica e sociale i diritti e la difesa dello stato sociale perché la delega sul mercato del lavoro e l'attacco alle pensioni sono sotto gli occhi di tutti. E saldiamo questa battaglia ad una iniziativa sul terreno della politica industriale, della ricerca e dell'innovazione per impedire il declino. Altrimenti pagheremo un prezzo salato anche in termini di occupazione».